

# Il ruolo delle crisi energetiche nella trasformazione del patrimonio costruito minore

## Reinvenzione dell'abitare

Susanna Pisciella

Dipartimento di Culture del progetto, Università IUAV di Venezia

E-mail: [pisciella@iuav.it](mailto:pisciella@iuav.it)

### **The role of energy crises in the transformation of the smaller built heritage. Reinvention of dwelling**

**Keywords:** *Senergy crisis, dwelling self-sufficiency, hortus conclusus, re-territorialization*

#### **Abstract**

*If any advantage resides in energy crises, it is precisely that of reorienting ourselves within a territory and an environment with which we are losing all kinds of contact. Starting again from the domestic scale to formulate new attitudes to self-sufficiency has several reasons, from the numerical incidence of residential buildings on the built heritage to the domestic dimension as the privileged place in which, more than elsewhere, the habits of everyday life are settled. The objective is twofold, on the one hand pointing to a slower but more solid ecological transformation; on the other hand to an equally slow but fundamental social transformation, which passes through the recovery of lost skills to regain within the current human model of homo consumens the autonomy and freedom of homo faber.*

*Recursively, since the second half of the twentieth century, energy crises have increasingly taken the form of great opportunities to suspend the frantic and blind rush to which we are subjected daily and to which we subject everything around us. A haste dictated not so much by the desire to achieve some goal more quickly, but by the need not to lose positions (Rosa, 2015). There are many serious overlapping crises in our time, climate crisis, humanitarian crisis, labor crisis, health crisis, social crisis, etc., but one in particular seems to urge the economy, and therefore politics, more than the others: energy crises. The 1973 oil crisis led to the first reflections in Western literature on the need to self-impose limits on unbridled growth and consumption (Club of Rome, 1972). The crisis also initiated interesting studies on passive bioclimatic systems of buildings, taking advantage of geographical peculiarities for a renewed connection of architecture with the environment (Olgay, 1962), studies that were later abandoned and that today constitute an interesting pool of studies. The 1970s also brought the imposition of an Austerity that involved the entire West and led to the launch, starting in 1976, of a regulatory system oriented toward the containment of energy loss. The path, after repeated refinements first national and, beginning in 1992, EU, led to the*

Ricorsivamente, dalla seconda metà del Novecento, le crisi energetiche si configurano sempre più come grandi occasioni di sospensione della frenetica e cieca corsa cui siamo sottoposti quotidianamente e cui sottoponiamo tutto ciò che ci circonda. Una fretta dettata non tanto dal desiderio di raggiungere più rapidamente qualche obiettivo, ma dalla necessità di non perdere posizioni (Rosa, 2015). Sono molte le gravi crisi che si sovrappongono nel nostro tempo, crisi climatica, umanitaria, lavorativa, sanitaria, sociale, etc., ma una in particolare sembra sollecitare l'economia, e dunque la politica, più delle altre: le crisi energetiche. La crisi petrolifera del 1973 portò alle prime riflessioni nella letteratura occidentale sulla necessità di auto-imporsi dei limiti alla crescita sfrenata e ai consumi (Club di Roma, 1972). La crisi avviò anche interessanti studi sui sistemi bioclimatici passivi degli edifici, sfruttando le peculiarità geografiche per un rinnovato legame dell'architettura con l'ambiente (Olgay, 1962), studi che furono poi abbandonati e che oggi costituiscono un bacino interessante di studi. Gli anni Settanta portarono inoltre all'imposizione di una Austerità che coinvolse tutto l'Occidente e condusse al varo, a partire dal 1976, di un sistema normativo orientato al contenimento delle dispersioni energetiche. Il percorso, dopo ripetuti perfezionamenti prima nazionali e, a partire dal 1992, comunitari, ha portato alle direttive EPBD oggi in vigore, rafforzando la spinta della risposta al cambiamento climatico che ha poi portato al Green Deal Europeo. La recente crisi energetica e gli alti costi di fornitura generati dal conflitto russo-ucraino hanno diffuso nei singoli cittadini il desiderio di riconquistare una qualche forma di autosufficienza dell'abitare, in un contesto geopolitico sempre più teso e imprevedibile.

Se nelle crisi energetiche risiede un qualche vantaggio è proprio quello di ri-orientarci all'interno di un mondo del quale scopriamo, ogni volta, di sapere sempre meno. Nell'ultimo secolo l'allungarsi delle linee di produzione continua a recidere progressivamente i legami con l'ambiente e il suo sistema rischi-risorse ben noti al modello di *homo faber* ma sconosciuti a noi, sempre più confinati al ruolo di consumatori passivi, di *homo consumens* (Bauman, 2021). Paradossalmente un antico, pur privo del potente apparato tecnico-scientifico sul quale possiamo contare oggi per mappare, rielaborare, fare previsioni, etc, sapeva del mondo molto più di quanto ne sappiamo noi, in quanto la mole di dati numerici che elaboriamo da un computer all'altro è in realtà astratta, poco servibile. Nessuno di noi sarebbe oggi in grado di riparare i propri strumenti di lavoro o di vita quotidiana, del resto il capitalismo tecnologico genera una crescente alienazione tra noi e l'ambiente in cui viviamo. E questo è dovuto alla tipologia stessa dello sguardo della tecnica sul mondo, "sguardo da nessun luogo", astratto e per ciò stesso teso a recidere le micro relazioni interne a ogni territorio, sguardo de-territorializzante (Deleuze, Guattari, 2017). Inevitabilmente, perché la tecnica per garantire efficienza opera in vitro, sospendendo singolarità di luoghi e persone, assumendo il territorio come un'immensa omogeneità sulla quale potere applicare indifferentemente gli stessi standard ovunque. Salvo poi accorgerci come il grande patrimonio sia al contrario il risultato, ogni volta, degli attriti che inevitabilmente si generano all'interno di ogni luogo e come gli sforzi, le particolari tattiche (De Certeau, 2010) messe in campo per familiarizzare ogni nuova

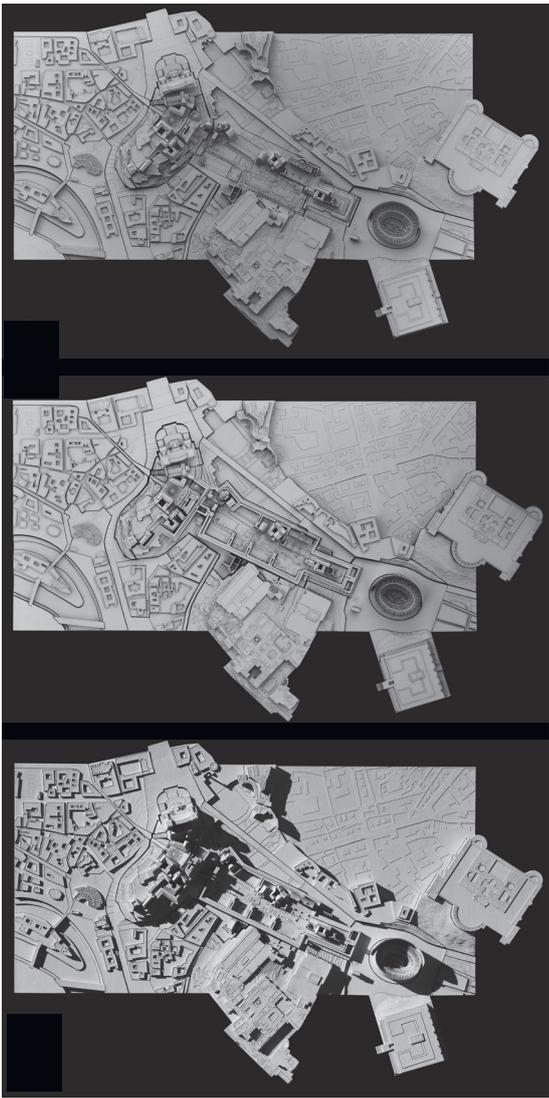


Fig. 1 - Progetto per Fori Romani, Roma (2020-2021).  
Relatore, prof. Renato Rizzi.  
Laureandi, Ludovico Dal Piccol, Angelica Stern, Alvise Rittà Ziliotto. Strutture, ing. Armando Mammino. Fotografie, arch. Lorenzo Sivieri.

Project for Roman Forums, Rome (2020-2021).  
Supervisor, Prof. Renato Rizzi.  
Undergraduates, Ludovico Dal Piccol, Angelica Stern, Alvise Rittà Ziliotto. Structures, engineer Armando Mammino. Photographs, arch. Lorenzo Sivieri.

opera generino una singolarità che le strategie calate dall'alto, in astratto, non potranno mai tentare di raggiungere. È quel patrimonio che oggi mantiene economicamente buona percentuale dell'antico continente. E il patrimonio di domani dovremmo costruirlo oggi, mentre da oltre mezzo secolo riusciamo solo a costruire l'informe di una periferia che si dilata omogenea ovunque, da Mestre a Pechino. E non è esente nemmeno un caso limite come Venezia. Qui l'impossibilità di espandersi nell'acqua trova sfogo nel frazionamento selvaggio all'interno dei palazzi. Dietro facciate immutate cresce una periferia che dilania un patrimonio tra i più preziosi, silenziosamente.

Questa energia alla dissoluzione e omogenizzazione si applica a tutto e a tutti, senza esclusioni. Paesaggio e architettura, per l'impatto che hanno nel quotidiano e anche solo per il nome che portano, rendono più evidenti che in altri ambiti le contraddizioni. Architettura è un nome bicefalo, *archè* e *téchne*, quasi una formula alchemica a testimonianza di quanto sia importante l'equilibrio tra i due termini, in ogni caso preceduti dall'*archè*, il patrimonio mitico-simbolico (immateriale) alla guida del contenuto funzionale-tecnologico (materiale, occasionale). Oggi il rapporto è completamente sbilanciato sulla tecnica, al punto da chiedersi se abbia più senso parlare di architettura. Del resto il processo di sgretolamento inizia proprio dalle università, in ogni campo, dalla parcellizzazione del sapere in settori disciplinari che istruiscono esperti in specifiche mansioni e non formano a un punto di vista responsabile. Anche l'università sarebbe un patrimonio da tutelare attualizzandone continuamente la tensione originaria. Altrimenti sempre di più la cultura conosce il suo momento unitario solo nell'industria culturale, nel suo status di prodotto (Adorno, Horkheimer, 2010).

La scienza e la tecnica hanno la tendenza a produrre una totale alienazione

EPBD directives in force today, strengthening the momentum of the climate change response that later led to the European Green Deal. The recent energy crisis and high supply costs generated by the Russian-Ukrainian conflict have spread a desire among individuals to regain some form of self-sufficiency in living, in an increasingly tense and unpredictable geopolitical context.

If any advantage resides in energy crises, it is precisely that of reorienting ourselves within a world about which we discover, each time, that we know less and less. In the last century, the lengthening of production lines continues to progressively sever ties with the environment and its risk-resource system well known to the homo faber model but unknown to us, increasingly confined to the role of passive consumers, of homo consumens (Bauman, 2021). Paradoxically, an ancient man, though lacking the powerful technical-scientific apparatus we can rely on today to map, rework, make predictions, etc., knew far more about the world than we do, as the mass of numerical data we process from one computer to the next is actually abstract, unserviceable (De Lillo, 1985). None of us today would be able to repair our own tools of work or daily life; after all, technological capitalism generates a growing alienation between us and the environment in which we live. And this is due to the very typology of technique's gaze on the world, a "gaze from nowhere", abstract and for that very reason tending to sever the micro relations internal to each territory, a de-territorializing gaze (Deleuze, Guattari, 2017). Inevitably, because technique to ensure efficiency operates in vitro, suspending singularities of places and people, assuming the territory as an immense homogeneity on which to be able to apply indifferently the same standards everywhere. Except that we then realize how the great heritage is on the contrary the result, each time, of the frictions that are inevitably generated within each place, and how the efforts, the particular tactics (De Certeau, 2010) put in place to familiarize each new work generate a singularity that strategies dropped from above, in the abstract, can never attempt to achieve. It is that heritage that today economically maintains a good percentage of the ancient continent. And tomorrow's heritage we should be building it today, while for more than half a century we have only been able to build the formlessness of a suburbia that spreads homogeneously everywhere from Mestre to Beijing. And not even a borderline case like Venice is exempt. Here the impossibility of expanding into the water finds an outlet in the wild fractionation within the buildings. Behind unchanged facades grows a suburbia that tears apart one of the most precious heritages, silently.

This energy to dissolution and homogenization applies to everything and everyone, without exclusion. Landscape and architecture, because of the impact they have in everyday life and even just because of the name they bear, make the contradictions more evident than in other areas. Architecture is a bicephalic name, *archè* and *téchne*, almost an alchemical formula testifying to how important the balance between the two terms is, in each case preceded by *archè*, the mythical-symbolic heritage (immaterial) driving the functional-technological content (material, occasional). Today the relationship is completely unbalanced on technique, to the point of wondering whether it makes sense to talk about architecture anymore. After all, the crumbling process starts right from the universities, in every field, from the compartmentalization of knowl-

edge into subject areas that educate experts in specific tasks and do not train to a responsible point of view. The university would also be a heritage to be protected by continuously updating its original tension. Otherwise, more and more culture knows its unitary moment only in the culture industry, in its product status (Adorno, Horkheimer, 2010).

Science and technology have a tendency to produce total alienation from reality, making the world increasingly mediated and ultimately foreign. Science looks at the world with the indifference of the a-situated gaze. The look at things is mediated by titanic systems of procedures, safety protocols, by a set of devices that have so altered the lens of our gaze that we no longer have the skills to really look at the world. And this deficit results in the loss of personal responsibility to the world. So to alienated subjects such as we are today, what responsibility can one ask for with respect to an "ecological transition", which by the way, if it does not grow from below, if it does not become natural, is meaningless. The word "sustainability" today is so overused that it has become a neutral, meaningless. It has no seductive power, only the imposition of a sequence of deadlines chasing each other until 2050.

Technique insinuates itself into all knowledge by offering itself as a facilitating tool only to end up assuming its purpose (Severino, 2006), and this is a centuries-old process, which we notice more clearly and violently today. A process that in architecture and in the reading of the territory becomes more manifest at the end of the seventeenth century, when Cartesian culture is projected onto cartography, imposing a zenith mono-focal and the metric-scalar relationship for a representation that loses in evocative-experiential content to become a table of spatial calculation (Pisciella, 2024). The medieval location of places was being replaced by the homogeneous extension of space, infinitely repeatable, always the same (Farinelli, 2009). Ideal basis for the construction of the great distribution network with the Industrial Revolution, further dislocation of territory in the network of flows in which we are now immersed. And, by a phenomenon of precession of the image, the representation of the real ended up becoming in turn a model for the construction of the real. It is no longer the map that represents the world, but it is the world that increasingly takes on the appearance of a map, which is progressively reduced to the abstract graph of road, rail infrastructure; to the colored ganglia of the subway when we descend to the urban scale, grids that have nothing to do with the real morphology, with the heritage of a place. A process of de-territorialization dissolves geographies into a continuum of flows that transit indefinitely and uninterruptedly (Tagliapietra, 2015), in a world that becomes increasingly in the image and likeness of the Internet, in which it is difficult to inhabit. Assuming virtuality, it imparts a frenetic flow to people and things, instantaneous financial and informational flows from one side of the globe to the other configures a new geography made of servers and cables rather than territory. We always design spaces, de-territorializations, except to realize, each time, that space is not habitable, because only places are. Stadium, from which space, is a unit of measurement, and it says a uniformity and homogeneity that does not exist except in abstractions of thought, or in Cartesian, digital, virtual space. Space is thought, places are inhabited. Space is an infinitely repeatable continuum; place is unique, singular (Tagliapietra, 2001).

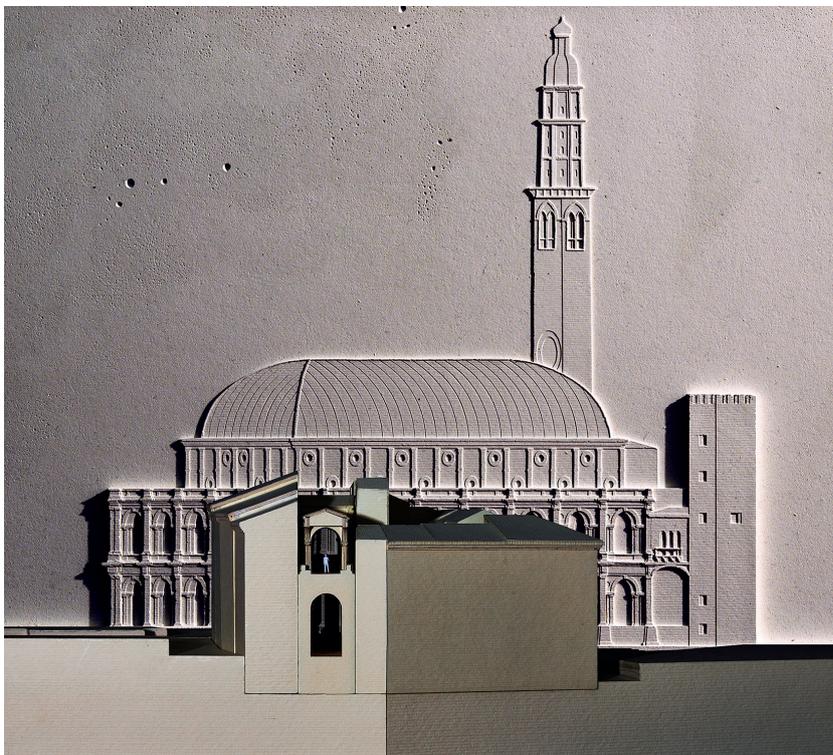


Fig. 2 - Progetto per Vicenza, Monte Berico (2018-2019). Relatore, prof. R. Rizzi. Laureandi, F. Rigon, M. Simonetti. Tutor, arch. S. Pisciella. Strutture, ing. A. Mammino. Fotografie, L. Sivieri.

Project for Vicenza, Monte Berico (2018-2019). Supervisor, Prof. R. Rizzi. Graduands, F. Rigon, M. Simonetti. Tutor, arch. S. Pisciella. Structures, Eng. A. Mammino. Photographs, L. Sivieri.

rispetto alla realtà, rendendo il mondo sempre più mediato e, alla fine, estraneo. La scienza guarda il mondo con l'indifferenza dello sguardo a-situato. Lo sguardo sulle cose è mediato da sistemi titanici di procedure, protocolli di sicurezza, da un insieme di dispositivi che hanno talmente alterato la lente del nostro sguardo, che non abbiamo più le competenze per guardare veramente il mondo. E questo deficit si traduce nella perdita di responsabilità personale verso il mondo. Dunque a soggetti alienati quali siamo oggi, quale responsabilità si può chiedere rispetto a una "transizione ecologica", che per altro, se non cresce dal basso, se non diviene naturale, non ha alcun senso. La parola "sostenibilità" oggi è talmente abusata da essere diventata un neutro, insignificante. Non ha alcun potere seduttivo, solo l'imposizione di una sequenza di scadenze che si rincorrono fino al 2050.

La tecnica si insinua in ogni sapere offrendosi come strumento di facilitazione per poi finire con l'assumerne la finalità (Severino, 2006) e questo è un processo secolare, di cui oggi ci accorgiamo con più evidenza e violenza. Un processo che in architettura e nella lettura del territorio diviene più manifesto a fine Seicento, quando sulla cartografia si proietta la cultura cartesiana, imponendo una mono-focale zenitale e il rapporto metrico-scalare per una rappresentazione che perde in contenuto evocativo-esperienziale per divenire una tavola di calcolo spaziale (Pisciella, 2024). Alla locazione medievale di luoghi andava sostituendo l'estensione omogenea dello spazio, infinitamente ripetibile, sempre uguale (Farinelli, 2009). Base ideale per la costruzione della grande rete di distribuzione con la Rivoluzione Industriale, ulteriore dislocazione del territorio nel reticolo di flussi in cui oggi siamo immersi. E, per un fenomeno di precessione dell'immagine, la rappresentazione del reale ha finito con il diventare a sua volta modello per la costruzione del reale. Non è

più la mappa a rappresentare il mondo, ma è il mondo che assume sempre di più le sembianze di una mappa, che si riduce progressivamente al grafo astratto delle infrastrutture stradali, ferroviarie; ai gangli colorati della metropolitana quando si scende alla scala urbana, reticoli che non hanno nulla a che fare con la morfologia reale, con il patrimonio di un luogo. Un processo di de-territorializzazione dissolve le geografie in un continuum di flussi che transitano indefinitamente e ininterrottamente (Tagliapietra, 2015), in un mondo che diviene sempre più a immagine e somiglianza di internet, in cui è difficile abitare. Assumendone la virtualità, imprime uno scorrere frenetico a persone e cose, flussi finanziari e informativi istantanei da una parte all'altra del globo configura una nuova geografia fatta di server e cavi più che di territorio. Progettiamo sempre spazi, de-territorializzazioni, salvo poi accorgerci, ogni volta, che lo spazio non è abitabile, perché solo i luoghi lo sono. *Stadion*, da cui spazio, è una unità di misura, e dice una uniformità e omogeneità che non esistono se non nelle astrazioni del pensiero, oppure nello spazio cartesiano, digitale, virtuale. Lo spazio si pensa, i luoghi si abitano. Lo spazio è un continuum ripetibile all'infinito, il luogo è unico, singolare (Tagliapietra, 2001).

### **Hortus conclusus, un processo di ri-territorializzazione**

A partire dalla grande crisi petrolifera del 1973 e, più recentemente, con la crisi energetica del 2022, l'ipotesi del decentramento rispetto alla grande rete di distribuzione delle risorse fossili sta diventando sempre più una prospettiva di stabilità rispetto alla vulnerabilità del quadro geopolitico internazionale, oltre che una possibile risposta al cambiamento climatico. Il decentramento in qualche modo richiamerebbe quella che è stata una condizione secolare dell'architettura, da sempre costruita adattandosi a territorio e clima, da cui la grande ricchezza e articolazione di soluzioni formali e tipologiche. Tuttavia il quadro ideologico e metodologico nel quale è inscritto il Green Deal, improntato alla massima standardizzazione comunitaria e, non di meno, la fretta imposta ai recepimenti nazionali, espongono l'intera operazione a un nuovo funambolismo tra grande occasione di valorizzazione e, viceversa, ennesima estesa compromissione del paesaggio, come ai tempi della massiccia ricostruzione postbellica. La rete si configura come uno spartiacque fondamentale all'interno del patrimonio architettonico e paesaggistico in quanto catalizzatore di quel processo che porta, a inizio Novecento, e poi con la ricostruzione del secondo dopoguerra, alla dissoluzione della città compatta in favore del pulviscolo edilizio diffuso nel territorio.

La possibilità di un approvvigionamento continuo di energia ha favorito nel Movimento Moderno e poi nella normativa di quegli anni – L.1150/1942 – un processo di dilatazione per il quale, se fino ad allora il sistema urbano formava un tessuto continuo in grado di contenere le dispersioni, improvvisamente la massiccia ricostruzione postbellica perde tutta l'inerzia termica della compattezza. Perde anche tutto il patrimonio conoscitivo termo-fisico più minuto, originato dall'attrito con i diversi luoghi, sezioni e curvature stradali adatte ad attirare la ventilazione estiva nelle zone calde o, piuttosto, a deviare i venti freddi in montagna, la sapiente disposizione di finestre, schermature, porticati, spessori dei muri, orientamento, colori degli intonaci, etc. (Pracchi, 2013) a mitigazione, anche nei casi rurali isolati, tanto degli eccessi dell'inverno quanto degli eccessi dell'estate. La ricerca si concentra sul patrimonio residenziale in quanto rappresentante dell'85% del costruito. Le case realizzate prima del 1945 rappresentano appena il 26% del patrimonio residenziale nazionale (Istat, 2011) perciò i tre quarti delle abitazioni si potrebbero assumere non solo altamente disperdenti, ma privi di qualsiasi dispositivo di mitigazione, lasciando all'impiantistica il compito di compensare tutti i deficit, secondo la dizione per la quale *smart design*, la progettazione ipertecnologica, sarebbe in realtà un *unconscious design*, una progettazione interamente a carico degli impianti.

Le direttive energetiche e gli ingenti strumenti premiali messi a disposizione per le ristrutturazioni profonde potrebbero oggi configurare un riscatto ar-

### **Hortus conclusus, a process of re-territorialization**

Since the great oil crisis of 1973 and, more recently, with the energy crisis of 2022, the hypothesis of decentralization with respect to the great fossil resource distribution network is increasingly becoming a prospect of stability with respect to the vulnerability of the international geopolitical framework, as well as a possible response to climate change. Decentralization would somehow recall what has been a centuries-old condition of architecture, which has always been built by adapting to territory and climate, hence the great richness and articulation of formal and typological solutions. However, the ideological and methodological framework in which the Green Deal is inscribed, marked by maximum community standardization and, no less, the haste imposed on national transpositions, expose the whole operation to a new tightrope walk between a great opportunity for enhancement and, conversely, yet another extensive compromise of the landscape, as in the days of massive postwar reconstruction. The network is configured as a fundamental watershed within the architectural and landscape heritage as a catalyst for the process that leads, in the early twentieth century, and then with post-World War II reconstruction, to the dissolution of the compact city in favor of the building dust spread throughout the territory.

The possibility of a continuous supply of energy fostered in the Modern Movement and then in the legislation of those years – L.1150/1942 – a process of expansion whereby, if until then the urban system formed a continuous fabric capable of containing dispersion, suddenly the massive postwar reconstruction loses all the thermal inertia of compactness. It also loses all the more minute thermo-physical cognitive heritage originated from friction with different places, street sections and curvatures suited to attract summer ventilation in hot areas or, rather, to deflect cold winds in the mountains, the skillful arrangement of windows, screens, porches, wall thicknesses, orientation, plaster colors, etc. (Pracchi, 2013) to mitigate, even in isolated rural cases, both the excesses of winter and the excesses of summer. The research focuses on the residential stock as representing 85 percent of the built-up area. Houses built before 1945 account for just 26 percent of the national residential stock (Istat, 2011) so three-quarters of dwellings could be assumed to be not only highly dispersive, but devoid of any mitigation devices, leaving it to plant design to compensate for all deficits, according to the dictum that smart design, hyper-technological design, would actually be unconscious design, a design entirely borne by installations.

The energy directives and the substantial bonus tools made available for deep renovations could today configure an architectural redemption of postwar buildings, reconnecting them to the landscape in which they are embedded, while the package of standardized interventions from north to south imparts a further spin on the loss of landscape identity, applying the same coats and solar panels everywhere, in spite of the different potentialities and energy resources present in different territories, and the ever-increasing need to combat heat more than cold in our latitudes.

The "Autarchy of Dwelling" project conducted at Luav University, focuses on an idea of ecology, oikos-logos that coincides with that of economy, oikos-nomos, both hinged in an oikos that is the environment understood as the individual terri-

tories we inhabit, their taking care of by each. The aim is to reactivate the circularity between the needs of living and the singularity of each place through systems of energy self-production, rainwater harvesting and food self-production. The aim, in addition to containing consumption, is to regain lost skills, skills that until recently were common domain and made community. Those skills, intangible heritage rooted in different landscapes, today could offer a contribution in the abatement of energy, water, food poverty, fostering a renewed bond, a new connivance with the territory. In this sense, the project fits within the decarbonization perspective of the Green Deal, but with a critical approach to technological capitalism within which the Green Deal would like to quickly solve the transition, because, precisely, it would end up being only a temporary transition and not a permanent transformation, also risking generating continuous contradictions. In fact, the original sin of the Green Deal is the desire to transform all devices currently on the market (heat-engine cars with electric cars, etc.) without changing the habits of us consumers in any way. A cyclopean plan of disposal and reproduction, with the associated high ecological and economic costs, without this huge operation changing much, if not accelerating the "disposable" habit of our market, among the biggest obstacles of ecological transformation. Because a genuine economy and ecology inevitably presupposes durability, the possibility of repairing things, the ideal elimination of waste. An important laboratory of reuse was the first energy crisis, the embargo imposed on the fascist government by the United Nations in the 1930s, which led to producing energy by exploiting biofuels, gasogen, reusing all food waste to produce textiles, soaps, etc. The first manual on solar energy also dates back to that period (Vinaccia, 1939). Although Italian legislation on reuse of building materials is slow, a new attitude toward selective deconstruction of derelict factories and shattering to produce new conglomerates is maturing. The growing demand for masonry thermal inertia to counter rising temperatures could meet the demolition market by producing thicker masonry more consistent with the Mediterranean architectural landscape, in lieu of polyurethane coats, which are polluting the environment and the landscape. The project restarts from the house as the place par excellence of the formulation of living habits. A specific focus on the territory of northeastern Italy records a well-established attitude to self-sufficiency, evidenced not only by the high adherence to the ecobonus-type bonuses made available for residence, but also by the long tradition of metalmezzadria, which today is experiencing a new season in the new generations, a new interest in the home garden as a guarantee of quality and as a recovery of lost skills. The case studies examined concern residential buildings predating the second industrial revolution, that is, the construction of the energy distribution network and post 1945. The intent of the efficiency project is, on the one hand, to enhance the thermo-physical endowment of the former, preserving the architectural devices peculiar to each climatic geography. On the other hand, on the other hand, to redeem the architectural poverty of the post-1945 buildings, reconnecting them through passive devices to the more intimate dynamics of the territory in which they fit. Off-grid in this context represents not only an attempt to abandon large-scale fossil consumption and reconnect the lost umbilical cord between architecture and na-

chitettonico degli edifici del dopoguerra, riconnettendoli al paesaggio in cui sono inseriti, mentre il pacchetto degli interventi standardizzato da nord a sud imprime un ulteriore giro di vite alla perdita di identità del paesaggio, applicando ovunque gli stessi cappotti e pannelli solari, a dispetto delle diverse potenzialità e risorse energetiche presenti nei diversi territori, e delle sempre maggiori esigenze di contrastare il caldo più che il freddo alle nostre latitudini. Il progetto "Autarchia dell'abitare" condotto presso l'università Luav, mette al centro una idea di *ecologia, oikos-logos* che coincide con quella di *economia, oikos-nomos*, ambedue incardinate in un *oikos* che è l'ambiente inteso come i singoli territori che abitiamo, la loro presa in cura da parte di ciascuno. Lo scopo è riattivare la circolarità tra le esigenze dell'abitare e la singolarità di ogni luogo attraverso sistemi di autoproduzione energetica, raccolta dell'acqua piovana e autoproduzione alimentare. La finalità, oltre al contenimento dei consumi, è riconquistare competenze perdute, capacità che fino a poco tempo fa erano dominio comune e facevano comunità. Quelle competenze, patrimonio immateriale radicato nei diversi paesaggi, oggi potrebbe offrire un contributo nell'abbattimento della povertà energetica, idrica, alimentare, favorendo un rinnovato legame, una nuova connivenza con il territorio. In questo senso il progetto si colloca all'interno della prospettiva di decarbonizzazione del green Deal, ma con un approccio critico nei confronti del capitalismo tecnologico all'interno del quale il Green Deal vorrebbe risolvere rapidamente la transizione, perché, appunto, finirebbe col trattarsi solo di una transizione temporanea e non di una trasformazione permanente, rischiando inoltre di generare continue contraddizioni. Infatti il peccato originale del Green Deal è dato dalla volontà di trasformare tutti i dispositivi attualmente sul mercato (autoveicoli a motore termico con autoveicoli elettrici, etc) senza modificare in alcun modo le abitudini di noi consumatori. Un piano ciclopico di smaltimento e riproduzione, con i relativi alti costi ecologici e economici, senza che questa enorme operazione possa cambiare molto, se non accelerare la consuetudine "usa e getta" del nostro mercato, tra i maggiori ostacoli della trasformazione ecologica. Perché una autentica economia e ecologia presuppone inevitabilmente la durata, la possibilità di riparare le cose, l'ideale eliminazione dello scarto. Un importante laboratorio di riuso è stata la prima crisi energetica, l'embargo imposto al governo fascista dalle Nazioni Unite negli anni Trenta, che hanno portato a produrre energia sfruttando biocombustibili, il gasogeno, a riutilizzare tutti gli scarti alimentari per produrre tessuti, saponi, etc. A quel periodo risale anche il primo manuale sull'energia solare (Vinaccia, 1939). Sebbene la normativa italiana in materia di riuso dei materiali edilizi sia lenta, sta maturando una nuova attitudine verso la decostruzione selettiva delle fabbriche in abbandono e la frantumazione per la produzione di nuovi conglomerati. La crescente richiesta di inerzia termica muraria per contrastare le temperature sempre più alte potrebbe incontrare il mercato delle demolizioni producendo murature più spesse e più coerenti con il paesaggio architettonico mediterraneo, in vece dei cappotti poliuretani, inquinanti per l'ambiente e per il paesaggio. Il progetto riparte dalla casa in quanto luogo per eccellenza della formulazione delle abitudini dell'abitare. Uno specifico focus sul territorio del Nord Est italiano registra una consolidata attitudine all'autosufficienza, testimoniata non solo dall'alta adesione alle premialità di tipo ecobonus messe a disposizione per la residenza, ma anche dalla lunga tradizione di metalmezzadria che oggi vive una nuova stagione nelle nuove generazioni, un nuovo interesse per l'orto domestico come garanzia di qualità e come recupero di competenze perdute. I casi studio presi in esame riguardano edifici residenziali anteriori alla seconda rivoluzione industriale, ovvero alla costruzione della rete di distribuzione energetica e posteriori al 1945. L'intento del progetto di efficientamento è, da una parte, valorizzare la dote termofisica dei primi, conservando i dispositivi architettonici peculiari per ogni geografia climatica. Dall'altra parte invece riscattare la povertà architettonica degli edifici posteriori al 1945, riconnettendoli attraverso dispositivi passivi alle dinamiche più intime del territorio in cui si inseriscono. Il distacco dalla rete in questo contesto non rappresenta solo il tentativo di abbandonare il grande consumo fossile e riallacciare il cordone ombelicale andato perduto

tra architettura e natura, ma anche la necessità di staccarsi dalla rete come sistema culturale, immaginario spaziale che promuove una progressiva alienazione dal territorio. *Off-grid* come promozione di una inversione, una lenta ri-territorializzazione.

Questo tipo di approccio richiederebbe oggi una totale inversione del punto di vista, a cominciare dai laboratori di progettazione, antepo- nendo al sistema procedurale-tecnico una nuova educazione *Bildung*, capacità di visione. Perché la vista è un dono, riscoprirlo continuamente è nostra responsabilità. Se è diventato difficile vedere il patrimonio immateriale che si nasconde nell'invisibile dei luoghi, ancora più difficile è diventato vedere ciò che è lì nella sua evidenza. I lavori mostrati in queste pagine sono esercizi di riappropriazione della vista, progetti che, in luoghi particolarmente significativi e delicati, tentano di ricostruire la scena andata perduta sotto le nuove costruzioni o, viceversa, quella scena che è rimasta interrotta secoli fa e che oggi si tenta di accompagnare oltre il proprio tempo, attualizzandola. Un lavoro minuto di rappresentazione del reale, nella sua tridimensionalità fatta di ideale. Quanti più segni riportati tanti più vincoli a guidare il progetto verso una nuova fascinazione di quel luogo. Un lavoro paziente, ai confini tra metodologia e liturgia, per la riemersione della soggettività del territorio, nelle sue singolarità.

#### Nota

La ricerca fa parte del progetto "Autarchia energetica, idrica, alimentare, del sistema abitativo unifamiliare del Nord Est" finanziata dal PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 4, Componente 2, Investimento 1.5, Ecosistema INEST- Interconnected Nord-Est Innovation, Spoke 4. Responsabili scientifici della ricerca: Susanna Piscicella, Gabriele Torelli, Elena Giacomello, Francesco Trovò.

#### Riferimenti bibliografici\_References

- Adorno T., Horkheimer M. (2010) *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino.  
Bauman Z. (2021) *Homo Consumens*, Il Margine, Trento.  
D'Angelis E. (2022) *Acque d'Italia*, Giunti, Milano.  
De Certeau M. (2010) *L'invenzione del quotidiano*, Feltrinelli, Milano.  
Deleuze G. (2017) *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Orthotes, Napoli.  
Farinelli F. (2009) *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.  
Frye N. (2018) *Il grande codice*, Vita e pensiero, Milano.  
Heidegger M. (2010) *Costruire, abitare, pensare*, Mimesis Edizioni, Milano.  
Koyré A. (1979) *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Feltrinelli, Milano.  
Pracchi V. (2013) *Efficienza energetica e patrimonio costruito*, Maggioli, Rimini.  
Nagel T. (2018) *Lo sguardo da Nessun luogo*, Mimesis, Milano.  
Olgyay V. (1962) *Design with Climate*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.  
Piscicella S. (2024) *Geo-mitografie*, Lettera Ventidue, Siracusa.  
Rosa H. (2015) *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino.  
Severino E. (2006) "Islam e Occidente, le stesse radici greche", in *Corriere della Sera*, 5 giugno.  
Tagliapietra A. (2015) *Cartografia intellettuale dell'Europa*, Mimesis, Milano.  
Zellini P. (2018) *La dittatura del calcolo*, Adelphi, Milano.



ture, but also the need to detach from the grid as a cultural system, a spatial imaginary that promotes a progressive alienation from the territory. *Off-grid* as promoting a reversal, a slow re-territorialization.

This kind of approach today would require a total reversal of the point of view, starting with design workshops, putting before the procedural-technical system a new education *Bildung*, capacity for vision. Because vision is a gift, continually rediscovering it is our responsibility. If it has become difficult to see the intangible heritage that is hidden in the invisible of places, it has become even more difficult to see what is there in its evidence. The works shown in these pages are exercises in the reappropriation of sight, projects that, in particularly significant and delicate places, attempt to reconstruct the scene that has been lost under new constructions or, conversely, that scene that was interrupted centuries ago and which today we attempt to accompany beyond its own time, actualizing it. A minute work of representing the real, in its three-dimensionality made of the ideal. As many signs reported as many constraints to guide the project toward a new fascination of that place. A patient work, on the border between methodology and liturgy, for the re-emergence of the subjectivity of the territory, in its singularities

#### Note

This research is part of the project "Energetic, water, food self-sufficiency of the North-Eastern housing system" financed by the PNRR-National Recovery and Resilience Plan, Mission 4, Component 2, Investment 1.5, Ecosystem INEST- Interconnected North-East Innovation, Spoke 4. Scientific coordinators of the research: Susanna Piscicella, Gabriele Torelli, Elena Giacomello, Francesco Trovò.

Fig. 3 - Il Campidoglio antico, Roma, restituzione dalla fonte iconografica di F. Nardini "Roma Antica", 1818, Roma. Modello di studio per il progetto per i Fori Romani, *ibidem* (Progetto per Fori Romani, Roma (2020-2021). Relatore, prof. Renato Rizzi. Laureandi, Ludovico Dal Piccol, Angelica Stern, Alvise Rittà Ziliotto. Strutture, ing. Armando Mammino. Fotografie, arch. Lorenzo Sivieri).

Il Campidoglio antico, Roma, restitution from the iconographic source by F. Nardini "Roma Antica", 1818, Roma. Study model for the Roman Forum Project, *ibidem* (Project for Roman Forums, Rome (2020-2021). Supervisor, Prof. Renato Rizzi. Graduates, Ludovico Dal Piccol, Angelica Stern, Alvise Rittà Ziliotto. Structures, engineer Armando Mammino. Photographs, arch. Lorenzo Sivieri).